

**VITE INATTESE 82**



JACK McCALLUM  
**SETTE SECONDI AL MASSIMO**  
I PHOENIX SUNS DI NASH E D'ANTONI

66THAND2ND

titolo originale

*Seven Seconds or Less: My Season on the Bench with the Runnin' and Gunnin' Phoenix Suns*

edizione originale Gallery Books, un imprint di Simon & Schuster, Inc.

copyright © 2023 Jack McCallum

tutti i diritti riservati, incluso quello di riprodurre questo libro

o sue parti in qualsiasi forma

questa edizione è pubblicata tramite Berla & Griffini Rights Agency

traduzione dall'inglese e introduzione di Dario Costa

(copyright © introduzione 2024)

*progetto grafico*

Paper Paper

*illustrazione di copertina*

Oswaldo Casanova

*composizione tipografica*

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024

ISBN 978-88-3297-332-7

Per tutti i giocatori e gli allenatori che, pur meritandolo, non sono mai riusciti ad arrivare lontano.



## INTRODUZIONE

Quello che avete tra le mani e che probabilmente state per leggere è, a modo suo, un documento storico. Lo è nell'accezione più basilare del termine, perché la storia qui raccontata da Jack McCallum si colloca all'interno di quella più ampia dell'Nba, della pallacanestro e dello sport in generale, e anticipa una trasformazione irreversibile che di lì a poco stravolgerà il modo di giocare a basket così come quello di raccontarlo.

Nel ripercorrere la stagione 2005-2006 dei Phoenix Suns da una prospettiva unica, *Sette secondi al massimo* anticipa ciò che avverrà negli anni successivi dentro e fuori dal campo. L'evoluzione del gioco, poi sfociata nella cosiddetta rivoluzione del tiro da tre punti sublimata da altri, e quella della comunicazione nel mondo dello sport, messa sottosopra dalla tendenza sempre più accentuata da parte dei protagonisti a farsi anche narratori in prima persona delle proprie gesta, che nel decennio successivo fiorirà soprattutto grazie all'utilizzo dei social network.

Quella scritta da McCallum, però, non è né un'approfondita analisi tattica costruita su numeri e statistiche né, ovviamente, una sorta di lunga story di Instagram. Ciò che avviene nei quasi nove mesi trascorsi dall'autore con la squadra, il modo in cui quei Suns guidati da Mike D'Antoni in panchina e da Steve Nash in campo sfidano precetti tattici ritenuti inviolabili dal resto dell'Nba, così come tutto ciò che circonda la loro stagione, ci arriva attraverso un unico filtro, rappresentato dalla discrezione professionale dell'autore e dalle sue scelte di stampo stilistico e editoriale. E delle scelte operate da McCallum, dei fatti riportati e di quelli lasciati fuori da *Sette secondi al massimo*,

degli aspetti a cui viene data importanza e di quelli che invece vengono ritenuti poco rilevanti, c'è da fidarsi. Non solo e non tanto per l'indubbia caratura di chi scrive, quanto per la trasparenza e la genuinità con cui viene affrontata una sfida tutt'altro che semplice dal punto di vista giornalistico.

McCallum questa sfida la vince innanzitutto azzeccando il tono del racconto. Un tono da cui traspare tutta la sua competenza, ma che allo stesso tempo riesce a rimanere scanzonato, capace di entrare nelle minuzie delle lavagne tattiche preparate dal coaching staff di Phoenix così come di riportare fedelmente le prese in giro continue tra giocatori, allenatori e, in misura sensibilmente più contenuta, dirigenza. E il tono è azzeccato proprio perché si accorda perfettamente a quello dell'ambiente che descrive, dove i leader emotivi, a partire da D'Antoni e Nash passando per Raja Bell e Boris Diaw, prendono sul serio la loro missione – vincere ogni singola partita – e ci si dedicano con passione profonda, ma senza mai perdere di vista il loro posto nel mondo. Così una sconfitta fa male, ma non oscura tutto ciò che caratterizza le loro vite lontano dai riflettori e fuori dal parquet.

Il libro di McCallum trae quindi la sua forza dall'abilità dell'autore di smitizzare ciò che nel racconto sportivo è spesso permeato da un'aura quasi mistica. Il rapporto tra l'allenatore e la squadra, tra l'allenatore e i suoi assistenti, tra compagni e avversari, tra dirigenza e proprietà: tutto è riportato con grande lucidità, senza avvertire il bisogno di drammatizzare o esaltare ciò che di drammatico o di esaltante ha davvero poco. In *Sette secondi al massimo* ci sono giocatori che non si sopportano a vicenda, la proprietà ha repentini sbalzi d'umore, le discussioni vertono spesso sui soldi e nello spogliatoio non avviene alcuna magia, si parla di peti, di politica e di scarpe. Non solo, quella dei Suns di D'Antoni e Nash si presta a essere smitizzata perché non è una storia di successo, non si conclude con gli interpreti che al termine di un lungo e difficoltoso cammino raggiungono l'obiettivo tanto agognato. La stagione 2005-2006 di Phoenix finisce con una sconfitta inappellabile, a cui ne seguiranno altre che nel giro di un paio d'anni porteranno al lento spegnimento del progetto targato D'Antoni.

Eppure, anche se non sono riusciti a vincere il titolo, quei Suns hanno inciso nella storia dell'Nba e del basket in misura maggiore rispetto ad altre squadre arrivate a sollevare il Larry O'Brien Trophy.

*Sette secondi al massimo* è quindi un piccolo viaggio, quasi un'escursione all'interno di una stagione che rimane significativa a distanza di ormai quasi vent'anni, anche se per ovvi motivi nessuno dei soggetti coinvolti, a partire da McCallum stesso, poteva all'epoca immaginare quanto. Oggi, invece, è possibile guardare indietro e rendersi conto di come quei Suns, con il loro stile di gioco così peculiare e innovativo, abbiano contribuito a indirizzare l'evoluzione del basket nei due decenni successivi. Uno stile di gioco che è riduttivo ricondurre meramente all'approccio offensivo caratterizzato dalla velocità d'esecuzione e dall'uso del tiro da tre, ma che ha in quei due particolari gli elementi più riconoscibili. Nella stagione 2005-2006 i Suns giocavano 96,92 possessi di media a partita, primi per distacco in tutta la lega, dove la media fra tutte le trenta squadre era di 90,5 possessi a partita. I Miami Heat, che vincevano il primo titolo nella storia della franchigia sulle spalle del duo formato da Dwyane Wade e Shaquille O'Neal, facevano registrare 92,56 possessi di media; i Dallas Mavericks, contro cui Nash e compagni andavano a sbattere nelle finali della Western Conference, 89,30. Oggi la media di possessi a partita in Nba è di 99,1 e, con i loro 96,92 che nel 2005-2006 sembravano farli andare al doppio della velocità degli avversari, oggi quei Suns sarebbero penultimi.

Nel 2005-2006 Phoenix prendeva 25,6 tiri da tre a partita contro una media della lega di 16, risultando anche in questo caso per distacco al primo posto della specifica graduatoria. Nella stagione in corso, mentre questo libro va in stampa, i tiri da tre di media a partita presi in Nba sono 35 e con i loro 25,6 quei Suns non entrerebbero nemmeno in classifica, perché all'ultimo posto ci sono i San Antonio Spurs con 33,9.

Queste statistiche non dicono tutto, ma rileggendole è difficile non riconoscere come il resto dell'Nba, e di conseguenza anche il mondo del basket nella sua globalità, abbia negli anni adottato e fatto propri i tratti essenziali dell'identità tattica dei Suns di D'Antoni e Nash. Anzi, quell'identità tattica è stata non solo adottata, quanto portata all'estremo da chi è arrivato dopo, a partire dai Golden State Warriors, forse la squadra più dominante dell'Nba nel post-Michael Jordan e con ogni probabilità quella che nel 2015, vincendo il primo dei quattro titoli conquistati in sette anni, l'ha definitivamente sdoganata. Non è d'altronde un caso che ci sia un filo che unisce i Suns di metà anni Zero e gli Warriors di Steph Curry, un filo rappresentato in prima persona da

Alvin Gentry. Assistente prima di D'Antoni a Phoenix e poi di Steve Kerr a Golden State, Gentry non è solo uno dei personaggi più divertenti di *Sette secondi al massimo*, ma anche quello che subito dopo la vittoria alle Finals del 2015, tra bottiglie di champagne che vengono stappate e abbracci infiniti, non trova di meglio che gridare ai cronisti riuniti nello spogliatoio dei nuovi campioni Nba: «Dite a coach D'Antoni che ora è stato vendicato!».

E, a conti fatti, il paradosso che accompagna l'avventura di quei Suns si rispecchia prima di tutto nel rimpianto, più volte espresso sia da D'Antoni che da Nash, di non aver creduto fino in fondo alla loro idea di pallacanestro, di non aver spinto ancor di più sull'acceleratore, di non aver preso ancora più tiri da tre. Così, in qualche modo, i Suns di *Sette secondi al massimo* finiscono per accettare l'etichetta di anticonformisti appiccicatagli da media e colleghi senza riuscire a dimostrare che il loro anticonformismo è tale solo perché tutt'attorno c'è la coltre del conformismo che permea l'Nba di quegli anni dal punto di vista tattico e non solo. I Suns, molto semplicemente, si rifiutano di accettare preconcetti che altri ritengono siano scolpiti nella pietra: questo è il loro anticonformismo, che si rivela anche nella scelta di accettare o addirittura di accogliere con favore la presenza di McCallum all'interno della squadra. Per stessa ammissione dell'autore, quanto successo a Phoenix in quel momento non sarebbe potuto accadere altrove.

Così, in qualche modo, D'Antoni, l'architetto o forse sarebbe meglio dire l'ideatore di quei Suns, finisce con l'accettare di essere definito un bastian contrario, anche se la testardaggine è un suo tratto caratteriale vero solo in parte che con gli anni diventerà punto di forza e allo stesso tempo limite invalicabile. Accettando quell'etichetta, quindi, D'Antoni diventa inevitabilmente vittima di stereotipi e di una narrazione che lo dipinge come un estremista, intransigente quando si tratta della sua concezione di pallacanestro. Tra i tanti meriti di *Sette secondi al massimo* c'è anche quello di aiutarci a comprendere come D'Antoni in realtà non sia mai stato un oltranzista, anzi. Ha sempre creduto, e se glielo si chiedesse oggi probabilmente confermerebbe di credere ancora, in un sistema di valori di cui i dettami tattici sono solo l'applicazione pratica. Un sistema che può funzionare solo se la fiducia tra chi sta in panchina e chi scende in

campo è reciproca e totale. E si tratta di una fiducia costruita su un minimo comune denominatore rappresentato dall'amore viscerale per il gioco. Un amore che contempla la vittoria come traguardo ultimo e irrinunciabile, ma che allo stesso tempo la subordina a una concezione per certi versi etica della pallacanestro, intesa come entità da onorare e rispettare. Un concetto ben riassunto dalle parole finali del discorso di Nash, senza dubbio alcuno l'uomo simbolo dell'epopea dei Suns di metà anni Zero insieme allo stesso D'Antoni, al suo ingresso nella Basketball Hall of Fame di Springfield nel 2018: «Non vi sentirete mai tanto vivi come quando darete tutto ciò che avete facendo qualcosa che amate». E i Suns raccontati da McCallum in *Sette secondi al massimo*, pur nelle sostanziali differenze che intercorrono tra i singoli protagonisti della loro incredibile cavalcata, hanno dato tutto quello che avevano. E hanno dimostrato che vincere è l'obiettivo finale, ma che non è l'unica cosa che conta. Anche solo per questo motivo vale la pena conoscere la loro storia.

Dario Costa



# I PHOENIX SUNS 2005-2006

## PERSONAGGI PRINCIPALI

### Giocatori

STEVE NASH — #13, playmaker; uomo di riferimento della franchigia sotto molti punti di vista; vince il suo secondo premio Mvp consecutivo durante la stagione; un tizio tranquillo ma capace di insultare con lo stesso tempismo perfetto con cui distribuisce assist ai compagni.

SHAWN MARION — #31, ala; detto «Matrix» per lo stile di gioco tutto effetti speciali; ha alle spalle diverse partite straordinarie disputate ai playoff; è il veterano della squadra; a volte si sente poco apprezzato.

RAJA BELL — #19, guardia tiratrice; ultimo arrivato ambientatosi all'istante; amico di Nash fin dai tempi della comune militanza a Dallas; carattere fumantino, ma bravo ragazzo; diventa beniamino dei tifosi durante i playoff.

BORIS DIAW — #3, ala-centro; volto nuovo della squadra; francese; polemico ma allegro; beneficia dell'arrivo in una nuova realtà; vince il premio di Giocatore più migliorato della stagione.

AMAR'E STOUDEMIRE — #32, centro; infortunatosi prima della stagione, gioca solo tre partite; costretto al ruolo di superstar-ombra per buona parte dell'annata; la squadra non è sempre convinta che stia dando il massimo per recuperare dall'infortunio, ma i destini futuri dipendono dal suo rientro.

LEANDRO BARBOSA — #10, guardia; meglio conosciuto come L.B.; arriva dal Brasile; uno dei giocatori più veloci del campionato.

TIM THOMAS — #8, ala; recuperato sul mercato tra i giocatori rimasti senza contratto verso la fine della stagione regolare; sempre di buon

umore; segna i tiri importanti; non si contraddistingue esattamente per foga agonistica.

EDDIE HOUSE — #50, guardia; volto nuovo; non smette mai di parlare e di tirare; elemento chiave per la chimica di squadra; qualche difficoltà nell'ultima parte di stagione.

### Allenatori

MIKE D'ANTONI — il capo; Allenatore dell'anno nella stagione precedente, si piazza secondo nel 2005-2006; ha uno stile di leadership fuori dagli schemi, ma sa dimostrare il suo temperamento; una leggenda in Italia, prima come giocatore e poi come allenatore; diventa anche general manager nel corso della stagione.

MARC IAVARONI — primo assistente di D'Antoni; si occupa della strategia difensiva; ha vinto un titolo Nba da giocatore; nessuno studia i filmati delle partite con più attenzione di lui, ma mantiene comunque il senso dell'umorismo.

ALVIN GENTRY — vanta più esperienza sulle panchine Nba di chiunque altro nello staff tecnico; un vero professionista col pallino dell'attacco; allieta tutti con i suoi aneddoti.

PHIL WEBER — specializzato nel dire cose poco piacevoli ai giocatori; incline a usare aforismi; scapolo un po' Peter Pan, il cui stile di vita è oggetto tanto di derisione quanto di invidia da parte dello staff tecnico.

DAN D'ANTONI — fratello maggiore di Mike, di quattro anni più vecchio; prima stagione nello staff tecnico; leggenda come giocatore alla Marshall University; ha avuto una vita di quelle che di solito vengono narrate nei pezzi country, ma si è dato una calmata.

TODD QUINTER — capo degli osservatori e quindi poco presente fino alla fase finale della stagione; le sue annotazioni scritte vengono prese in seria considerazione dallo staff tecnico; bravo ragazzo la cui carriera cestistica all'high school è stata raccontata anni prima dall'autore per un piccolo giornale della Pennsylvania.

### Dirigenza

JERRY COLANGELO — presidente, amministratore delegato e figura fondamentale nell'organizzazione; ha ceduto la proprietà della franchigia, ma viene ancora coinvolto nelle decisioni più importanti; l'abbandono da parte del figlio è un duro colpo per lui.

ROBERT SARVER — ufficialmente secondo in grado, ma di fatto gestisce la franchigia come socio dirigente; ha fatto fortuna nel settore bancario; arrogante e sfacciato, ma attento a capire come funziona il gioco.

BRYAN COLANGELO — figlio di Jerry; general manager fino a febbraio 2006, quando decide di andare ai Toronto Raptors dopo una discussione con Sarver; molto rispettato in tutta la lega e non per il solo fatto di essere figlio di Jerry.

DAVID GRIFFIN — promosso a vicepresidente dopo l'addio di Bryan Colangelo; astuto osservatore dotato di memoria fotografica dei migliori talenti e prospetti; è anche un tizio davvero divertente.

JULIE FIE — responsabile delle pubbliche relazioni; ha una tale esperienza alle spalle che avere compagni di viaggio perlopiù maschi non le crea problemi; così professionale da non fare il tifo per la squadra, ma scaltra a sufficienza per farsi valere quando le cose non vanno per i Suns.

#### Staff

AARON NELSON — preparatore atletico in capo; tifoso degli Steelers, non mancherà di ricordarlo a tutti dopo la vittoria al Super Bowl; sveglio e pungente a sufficienza da poter fare l'allenatore.

NOEL GILLESPIE — guru dei video che partecipa a ogni riunione come se fosse un assistente allenatore; potrebbe aver sbagliato a montare qualche filmato durante la stagione, ma l'autore non se n'è mai accorto.



## ANTEFATTO

A poche settimane dall'inizio del training camp per la stagione Nba 2005-2006, ho chiamato Julie Fie, la responsabile delle pubbliche relazioni ai Phoenix Suns, e le ho proposto la mia idea per un articolo da pubblicare su «Sports Illustrated»: avrei trascorso tutto il periodo del training camp in compagnia della squadra nelle vesti di «assistente allenatore» (potrei anche averle detto «assistente allenatore tra virgolette» durante la conversazione) per poi scriverne raccontando l'esperienza.

Volevo provare a fare qualcosa di diverso e volevo provare a farlo dall'interno di una squadra. Nei miei venticinque anni a «Sports Illustrated», di cui venti dedicati interamente all'Nba, mi ero occupato di tutto: dal base jumping al campionato mondiale di squash, ma non mi ero mai cimentato nel giornalismo «partecipativo», con l'eccezione di quella volta in cui Shaquille O'Neal mi aveva travolto con i suoi centosessanta chili solo per dimostrare come gli fosse impossibile commettere fallo in attacco.

Julie mi aveva risposto che si sarebbe rivolta a chi di dovere, ovvero al general manager Bryan Colangelo e a coach Mike D'Antoni, e mi avrebbe fatto sapere. Avevo puntato sui Suns per diverse buone ragioni, non ultima la presenza di Fie. Ci conoscevamo da vent'anni, la consideravo una delle migliori nel settore ed ero convinto che avrebbe preso in seria considerazione la mia idea. Avevo già cancellato dalla lista una dozzina abbondante di altri responsabili delle pubbliche relazioni che invece l'avrebbero subito scartata, oppure sottoposta a un allenatore che avrebbe preferito indossare un perizoma e spingere un carretto lungo la Broadway piuttosto che aprire una finestra sui processi interni che riguardavano la sua squadra.

Inoltre conoscevo bene Colangelo e suo padre Jerry, all'epoca ancora amministratore delegato e presidente della franchigia. Conoscevo, anche se non benissimo, D'Antoni e i suoi assistenti, avendoli intervistati per un pezzo sui Suns durante la stagione precedente. Conoscevo bene l'assistente Todd Quinter, avevo perfino scritto diversi articoli su di lui trent'anni prima quando era una stella del circuito scolastico a Nazareth, Pennsylvania, ma, essendo a capo della struttura degli osservatori, lavorava quasi sempre lontano dalla squadra. Conoscevo Steve Nash e Shawn Marion, veterani e stelle di Phoenix, anche se non potevo dire di essere in confidenza con nessuno dei due, almeno dal punto di vista professionale. Li ritenevo dei bravi ragazzi a cui non avrebbe dato fastidio avere attorno un tizio armato di taccuino: ovviamente un progetto del genere necessitava dell'approvazione, anche tacita, da parte delle stelle della squadra.

Le altre ragioni erano di carattere strettamente pragmatico. Per prima cosa i Suns promettevano di fare bene e, a meno che una squadra non vada *davvero* male come i New York Mets alla prima stagione della loro storia oppure i New York Knicks 2005-2006, è sempre meglio scrivere di realtà vincenti. E poi i Suns arrivavano da una stagione per molti versi rivoluzionaria, in cui avevano dato vita a uno degli spettacoli sportivi più esaltanti a cui era possibile assistere. D'Antoni, avendo giocato e allenato per quasi tutta la sua carriera in Italia, non sembrava credere al teorema, assai diffuso in Nba, secondo cui una squadra votata al contropiede non poteva avere successo. Così ne aveva costruito una che, attorno a Nash, intendeva correre come il vento e far piovere triple quasi come fossero coriandoli a un matrimonio. E poi, anche se nessuno si poteva azzardare a sostenere che D'Antoni e il suo staff non lavorassero duro, tutti parevano seriamente intenzionati a non prendersi troppo sul serio. In breve: sembravano dei tizi con cui sarebbe stato piacevole passare del tempo.

Julie mi aveva richiamato quarantotto ore dopo, dicendo: «Comprati un paio di sneaker, adesso fai parte dello staff». Per così dire.

Ci sono storie che semplicemente funzionano, storie che grazie a una strana alchimia presentano una combinazione di fattori in grado di suscitare sentimenti positivi nel lettore. La mia storia da «assistente

allenatore» per «Sports Illustrated» si è rivelata una di queste. A giudicare dalle lettere, dalle email e dai commenti che avevo ricevuto, la prospettiva dall'interno era piaciuta: le interazioni vivaci nello staff tecnico (in particolare gli insulti), il dettaglio di come allenatori e giocatori lavorano fianco a fianco, cosa dice lo staff tecnico a proposito delle altre squadre, l'aspetto partecipativo, un po' alla Walter Mitty, della storia, vale a dire il dilettante che ha finalmente la possibilità di fare le stesse cose che fa un professionista del settore. Oltre a garantirmi il libero accesso ad allenamenti, riunioni e pasti, ogni tanto lo staff tecnico mi faceva partecipare anche ai singoli esercizi. Il primo giorno, Marion mi ha colpito forte in faccia mentre tenevo la palla durante un esercizio denominato «Shell» in cui dovevamo passarla immediatamente, facendomi sentire parte della squadra.

Subito dopo la pubblicazione su «Sports Illustrated», mi è stato chiesto di ampliare l'articolo fino a farlo diventare un libro. Per quanto fossero stati tutti amichevoli e disponibili a inizio ottobre, quando gli allenamenti e le partitelle si tenevano lontano da occhi indiscreti, ero convinto che non mi avrebbero concesso di rovinare la preparazione delle partite durante la stagione regolare. Forse, però, mi avrebbero consentito di godere ancora di un accesso libero e illimitato alla squadra, e quella sarebbe stata l'essenza del libro. L'editore mi ha detto: «Fai un tentativo». Così ho chiamato D'Antoni e lui mi ha risposto «certo». È stato davvero così facile, più o meno.

Avevo già scritto un libro del genere «una stagione con», intitolato *Unfinished Business*, dopo aver trascorso parte della stagione 1990-1991 con i Boston Celtics. Avevo viaggiato sul bus della squadra, raccolto le storie raccontate da giocatori come Larry Bird e Kevin McHale, e passato un sacco di tempo curiosando in giro. Era stata una testimonianza dall'interno, ma niente a che vedere con ciò che si prospettava ora. Non avevo mai preso lo stesso volo della squadra, il coach Chris Ford non mi aveva mai invitato alle riunioni dello staff tecnico. Non mi era concesso di entrare nello spogliatoio quando non erano presenti anche altri colleghi di stampa e televisione. Non potevo assistere agli allenamenti a porte chiuse. Insomma, questo sarebbe stato un libro completamente diverso.

Quando mi sono presentato per avviare la mia ricerca, la stagione era iniziata da un paio di settimane e D'Antoni ci ha messo

letteralmente dieci secondi per spiegare alla squadra il significato fondamentale della mia presenza. «Vi ricordate di Jack, che è stato con noi durante la preparazione» ha detto in apertura di un allenamento programmato durante un giorno senza partite. «Ci farà compagnia per un bel po' di tempo, per scrivere un libro o qualcosa del genere». E questo era tutto. Di rado mi è stato chiesto di tralasciare qualcosa in via confidenziale. Essendo il responsabile del gruppo, a volte D'Antoni mi ha detto, sorridendo, «ti uccido se inserisci questa cosa nel libro», oppure, più seriamente, «questa non scriverla». Tutto sommato, considerata la quantità di ore trascorse con la squadra nel periodo da novembre a giugno, le richieste sono state più che ragionevoli. Credo che i Suns abbiano imparato a fidarsi di me oltre a essere convinti che a) la trasparenza è sempre la scelta migliore e b) tanto non è che si dicano poi così tante cose scottanti.

La stagione si è rivelata, in poche parole, memorabile. È l'unico aggettivo che mi viene in mente. I Suns sembravano essersi indeboliti per via degli scambi che avevano privato la squadra di due titolari: Quentin Richardson e, soprattutto, Joe Johnson. Il loro miglior marcatore, Amar'e Stoudemire, infortunatosi durante il training camp, ha giocato tre partite in tutto. Kurt Thomas, la loro unica ancora difensiva, ha saltato due mesi di regular season per poi giocare scampoli di partita poco significativi durante i playoff. Leandro Barbosa, che partendo dalla panchina era un'arma offensiva pronta all'uso, ha patito diversi infortuni e saltato venticinque partite. Raja Bell, guardia tutta fuoco e fiamme, si è guadagnato una squalifica in vista della partita che poteva sancire l'eliminazione dai playoff per mano dei Los Angeles Lakers. E così via.

Malgrado ciò, i Suns sembravano avere sempre, davvero *sempre*, una soluzione di riserva. Proprio quando Nash appariva stanco morto, con un ultimo sforzo riusciva comunque a segnare il tiro decisivo. Proprio quando Marion sembrava affranto e frustrato dal dover marcare avversari più grandi e grossi di lui, ecco che si scatenava finendo per vincere la partita quasi da solo. E i giocatori franchigia non erano affatto gli unici a compiere autentici miracoli. Per esempio, durante i playoff Phoenix ha visto segnare tiri da tre che hanno

pareggiato o addirittura fatto vincere la partita a giocatori (Bell, Tim Thomas, Boris Diaw) che non erano nemmeno in squadra la stagione precedente.

E, più di ogni altra cosa, i Suns hanno fatto tutto a modo loro. Ritornando a uno stile di gioco «antiquato», hanno a tutti gli effetti fatto qualcosa di realmente innovativo. Andando indietro, hanno fatto progredire il gioco. Guardando al passato, quando le squadre agivano anziché limitarsi a reagire, sono stati rivoluzionari.

A essere sinceri, i Suns sono andati ben oltre le mie aspettative. Quando ti trovi così vicino a una squadra, riesci a vederne non solo i punti di forza ma anche le debolezze, e loro ne avevano diverse. Osservi il percorso mentre si dipana, capisci quanto sia lungo e difficile, i tanti piccoli drammi in via di svolgimento, i momenti difficili attraversati dai giocatori che, come chiunque altro al mondo, di tanto in tanto possono perdere la fiducia in sé stessi. Lontano dal parquet, giocatori e staff tecnico erano persone abbastanza ordinarie che in campo, tuttavia, hanno fatto cose piuttosto straordinarie.

I paletti stabiliti per limitare il mio accesso erano semplici: io seguivo lo staff tecnico. Ero presente alle riunioni, andavamo insieme agli allenamenti, sedevo nei posti riservati agli allenatori sull'aereo durante le trasferte, di solito accanto a Dan D'Antoni, il fratello maggiore che Mike si era portato nel ruolo di assistente. Eppure, da giornalista che per quarant'anni era rimasto fuori a sbirciare, il naso contro il vetro, non è stato semplice diventare subito un addetto ai lavori.

Non ho mai attraversato la sala pesi dei Suns, accessibile solo alla squadra e ai collaboratori stretti (più di una volta mi è capitato di vedere l'agente di un giocatore venire cacciato bruscamente da lì), senza sentirmi un estraneo, anche se tutti erano più che accoglienti. Mi sono dato io stesso alcune regole: non avrei accettato il pass riservato ai dipendenti, preferendo metterci il doppio del tempo per entrare allo Us Airways Center (che prima del 6 gennaio 2006 era conosciuto come America West Arena) per le riunioni tenute dallo staff tecnico di prima mattina. Sì, ho mangiato insieme alla squadra sull'aereo (ma non troppo), bevuto acqua in bottiglia nell'ufficio dello staff tecnico, spiluccato qualcosa dal vassoio colmo di frutta prima delle gare, ma

ho cercato di non servirmi mai al ricco buffet a disposizione nello spogliatoio dopo le partite.

Ho fatto molta attenzione a non farmi sorprendere dai miei colleghi giornalisti quando scendevo dal bus della squadra o mentre mi infilavo nello spogliatoio prima che fosse aperto alla stampa. Mi sono nascosto nel vero senso della parola quando le telecamere di Nba Tv riprendevano allenamenti chiusi ai reporter. Sono comunque riuscito a sistemarmi dietro alla panchina per diverse partite, pur rifiutandomi di adottare quello che Phil Weber, assistente allenatore, chiama «abbigliamento d'ordinanza» (camicia bianca e cravatta rossa), in modo da convincere gli addetti alla sicurezza e il resto del personale in servizio nei palazzetti che fossi veramente uno dello staff tecnico.

Durante la stagione ho scritto una sola volta dei Suns su «Sports Illustrated», un lungo articolo su Steve Nash dai toni entusiastici, che però non dipendevano dal fatto che fossi così vicino alla squadra (o, almeno, questo è quello che mi piace pensare). Quando si è trattato di votare per i premi individuali di fine stagione, ho considerato l'ipotesi di astenermi, ma poi ho deciso che sarei comunque stato in grado di farlo in modo equo. Ho messo Nash al terzo posto, dietro a Chauncey Billups di Detroit e LeBron James di Cleveland, nel voto per l'Mvp, e D'Antoni al secondo dietro a Gregg Popovich di San Antonio come Allenatore dell'anno. Nash ha finito per vincere comunque, mentre D'Antoni si è piazzato proprio secondo, ragion per cui ogni volta che ero nei paraggi il coach non mancava di scherzare ribadendo che «stranamente, un solo voto dato a Popovich ha ribaltato la situazione», impedendogli così di vincere il premio per il secondo anno consecutivo.

Non ho passato molto tempo in compagnia dei giocatori quando non era presente qualcuno dello staff tecnico. Prima di tutto, non è che il loro primo pensiero fosse: «Sai che c'è? Non vediamo l'ora che una specie di ficcanaso di cinquantasei anni se la spassi con noi». Inoltre c'era una precisa linea di demarcazione tra giocatori e staff. Non puoi partecipare a tutte le riunioni tecniche e poi cercare di passare come una specie di aggregato tra i giocatori. Ci sono state comunque diverse occasioni in cui ero nello spogliatoio ad ascoltare Eddie House che si esibiva nei suoi rap senza fine o a chiacchierare di tutto e niente con Shawn Marion, Kurt Thomas, James Jones o Pat Burke. Sono tipi a posto e mi piacevano le nostre conversazioni.

Ho avuto un buon rapporto con un paio di giocatori, Nash e Raja Bell in particolare, tanto da poterli prendere un po' in giro e ricevere pari trattamento da parte loro. Il giorno in cui è stata scattata la foto ufficiale della squadra, lo staff tecnico ha insistito affinché ci fossi anch'io, in modo da trasmettere la mia presenza ai posteri. Mentre me ne stavo lì in silenzio, impaziente che il fotografo si decidesse a scattare, Nash ha detto: «Ok, stiamo attenti: la spia è nell'inquadratura». In un'altra occasione, stavo prendendo una crocchetta di pollo da quel famoso buffet del dopogara e Nash mi ha beccato mentre un paio di altri reporter erano nei paraggi e ha detto: «Jack, spero che tu l'abbia pagata, quella».

A titolo di assoluta trasparenza, ho fatto due cose che da giornalista avrei evitato: ho chiesto a Nash di autografare una canotta che poi sarebbe andata all'asta per beneficenza, e rimediato un autografo di Raja Bell per mia cognata, che lo trova sexy.

Mentre mi tuffavo nel progetto, ero curioso di un aspetto in particolare: come gestiscono le sconfitte gli allenatori professionisti? Avevo allenato dei ragazzi di terza media per diversi anni e, anche se non mi ritengo una persona particolarmente competitiva, le sconfitte mi rodevano parecchio, non mi facevano dormire e mi costringevano a lunghe telefonate con il mio vice alla minuziosa ricerca di cosa era andato storto... con un mucchio di tredicenni e quattordicenni. Come dev'essere quando invece la posta in palio è così alta? Un allenatore di pallacanestro deve prendere così tante decisioni durante una singola partita – sostituzioni, giocate dalla rimessa, cambi difensivi, time out –, e ognuna di queste può avere un impatto sul risultato.

La risposta parrebbe essere: le sconfitte pesano davvero parecchio. Gli allenatori non dormono bene. Si fanno il mazzo. Al mattino hanno un aspetto tremendo. Prendono il raffreddore. Si abbuffano di caramelle. Bevono troppo caffè. Si urlano in faccia l'un l'altro. A volte ordinano sia anelli di cipolla sia patatine fritte, insieme. E poi, il giorno seguente, tornano al lavoro e ricominciano da capo.

Il 2 gennaio sono salito sul volo di ritorno verso Phoenix dopo che la squadra aveva perso sul campo dei Knicks 133-140 al terzo supplementare. Gli arbitri quella sera avevano mostrato sintomi acuti della

sindrome da Madison Square Garden. Il conteggio dei liberi era stato 54 a 16 in favore dei Knicks. Se a Kurt Thomas non fosse stato fischiato un fallo misterioso a otto secondi dalla fine, i Suns avrebbero vinto al termine dei regolamentari. Insomma, era stata una di quelle sconfitte che fanno male, anche perché arrivata contro una squadra nettamente inferiore. Le procedure di sicurezza all'aeroporto di Newark erano durate un'eternità, pioveva e il volo era decollato intorno all'una e un quarto di notte. Alcuni giocatori viaggiavano con le famiglie al seguito, cosa che succedeva di tanto in tanto durante la stagione, e i bambini piangevano. Anch'io avrei voluto piangere e non riuscivo a immaginare come mi sarei sentito se fosse toccato a me tirare le fila in quella serata.

«Ci aspettano cinque ore di dannata sofferenza» aveva detto D'Antoni, imbarcandosi sul volo. Poi lui e i suoi assistenti avevano aperto i loro lettori Dvd portatili e si erano messi a riguardare la partita, consegnandosi così al loro personalissimo inferno su piccolo schermo.

Eppure nessuno di loro, a dire il vero nessun allenatore che abbia mai conosciuto, sente l'impulso di mollare tutto e cambiare vita. I picchi alti sono troppo alti. Anche se in nessun modo mi ritenevo parte della squadra, per la prima volta riuscivo a comprendere quella sensazione.

Per almeno sette mesi all'anno, gli allenatori Nba trascorrono fino a diciotto ore al giorno in compagnia uno dell'altro. E l'obiettivo è di andare addirittura oltre: arrivando alle finali della Western Conference, lo staff tecnico dei Suns è rimasto insieme praticamente dalla seconda settimana di settembre fino alla prima del giugno seguente. Una delle ragioni per cui ero stato accettato nella loro confraternita, credo, era perché rappresentavo un sollievo, un diversivo rispetto all'interminabile missione di trovare una soluzione a *ogni* problema, una specie di cuscinetto che serviva quando non si sopportavano più l'un l'altro.

Gli allenatori non hanno segreti. Se uno degli assistenti si appisola sull'aereo o nell'ufficio dello staff tecnico, qualcun altro prende il cellulare e scatta una foto alquanto sgradevole. Si prendono in giro continuamente sul modo che hanno di fare le valigie e quando, durante una trasferta, qualcuno si dimentica i calzini o porta due scarpe diverse una dall'altra, la cosa viene sottolineata con forza. Gli allenatori si fanno la doccia e si vestono in spazi angusti, e le loro piccole vanità

in fatto di moda alimentano il chiacchiericcio. Weber, per esempio, infila la camicia nelle mutande: «Un trucco che ho letto su “Gq”», dice. «Magari funziona per la rivista,» osserva D’Antoni «ma non nella vita reale» (nota dell’autore: D’Antoni d’ora in poi verrà usato per indicare il solo Mike D’Antoni).

Un giorno Weber e Dan mi hanno confessato quanto si divertivano a vedere con che fatica Alvin Gentry prendesse le sue vitamine al mattino. Volevo vederlo anch’io, così l’abbiamo seguito di nascosto nella sala pesi per un buon quarto d’ora, mentre giochicchiava con le pillole tra le mani e chiacchierava con i presenti. Infine, dopo aver fatto una smorfia, si è messo una pillola sulla lingua, ha bevuto un lungo sorso d’acqua e ha piegato con forza la testa all’indietro per mandarla giù. Siamo scoppiati a ridere. «Fatemi indovinare,» ha detto lui «voialtri imbecilli mi stavate seguendo».

Lo studio di uno staff tecnico rappresenterebbe materiale prezioso per uno psicologo del lavoro. Anche in uno team molto affiatato come quello dei Suns, infatti, ogni giorno va in scena un raffinato duello politico. Gli allenatori sono per natura molto competitivi, le loro vite sono caratterizzate dalla gioia della vittoria e dalla sofferenza che deriva da un esito opposto. Nondimeno devono trovare il modo di andare d’accordo, di prendere in considerazione le opinioni degli altri e, allo stesso tempo, di farsi ascoltare nell’eterna battaglia per guadagnare spazio all’interno dello staff. «A livello quasi inconscio, c’è una gara ad attirare il più possibile l’attenzione» ammette Iavaroni. «Vuoi sentirti indispensabile e vuoi che ti vengano riconosciuti i tuoi meriti. Allo stesso tempo, però, devi sopprimere il tutto per il bene della squadra».

Esiste una separazione netta tra il capo allenatore e i suoi assistenti. Ogni giorno è il primo a doversela vedere con il proprietario della franchigia, con la dirigenza, con i media e con la fredda aritmetica delle vittorie e delle sconfitte. Per il pubblico, la figura più importante della franchigia è la stella della squadra; all’interno, è il capo allenatore. Non c’è nemmeno da discutere. «Scivoli lungo la panchina per mezzo metro» dice Gentry, che è stato head coach in passato, «e senti subito la differenza a livello di pressione».

Un capo allenatore, anche uno dalla personalità accomodante e sbarazzina come D’Antoni, deve fare il capo. Sembra una questione

da poco, ma nei sette mesi trascorsi con la squadra non ho mai visto D'Antoni, che pure si mantiene in buona forma, tirare a canestro o anche solo fare qualcosa di vagamente collegato al gioco. Mai. Prima e dopo gli allenamenti. Io mi sono fermato spesso a fare due tiri con gli altri assistenti (finendo la stagione con un umiliante record di tre vinte e tredici perse contro Iavaroni a H-O-R-S-E) e li ho visti darsi battaglia sotto canestro o addirittura mentre provavano degli uno contro uno con i giocatori. Ma D'Antoni restava sempre a guardare. «Be', perché diavolo dovrei mettermi in imbarazzo da solo di fronte a ragazzi che sono tra i migliori giocatori al mondo?» mi ha risposto quando gli ho chiesto perché non giocasse mai. La mia teoria, però, è che se ne guardava bene perché così facendo, in qualche modo, si distanziava dal resto del gruppo. *Questa è la mia palestra, il mio allenamento, la mia squadra.*

In teoria, il ruolo di assistente consiste nel fornire al capo allenatore il maggior numero possibile di informazioni affinché lui possa prendere delle decisioni e trovare quello che Weber definisce il suo «livello di tranquillità». Un assistente, però, deve anche essere in grado di comprendere quando il capo allenatore dispone di informazioni sufficienti e non vuole sapere altro. «Voglio che tutti i miei assistenti si sentano liberi di dire tutto ciò che diavolo vogliono» afferma D'Antoni. «Ma se decido di non seguire le loro indicazioni, non voglio che poi me lo rinfaccino». Non gli è capitato spesso. Lo staff tecnico dei Suns sa voltare pagina.

«Avendo fatto sia il capo allenatore che l'assistente» dice Gentry «ho visto entrambi i lati della medaglia. A volte, quando qualcosa va storto, si è tentati di lanciare suggerimenti un po' a caso. Del tipo: dai, raddoppiamo su questo pick and roll. Solo che se poi raddoppi e il portatore di palla la passa al compagno rimasto libero che segna la tripla, non è l'assistente a doverne rendere conto. Tocca al capo allenatore. Ecco perché a volte è meglio starsene zitti».

Il numero di squadre fatte a pezzi da assistenti abili nell'attirarsi le simpatie della stella o del general manager di turno è pressoché infinito. «Far licenziare il tuo capo pugnalandolo alle spalle» ammette Iavaroni «è il modo più diffuso di fare carriera». Durante tutta la stagione non mi è mai capitato di vedere niente del genere a Phoenix. Ciò non significa che non sia accaduto o che non accadrà, in particolare

se la squadra dovesse cominciare a perdere, ma io non l'ho visto accadere. Parecchie volte ho avuto la certezza che uno o due assistenti non fossero completamente d'accordo con il piano partita di D'Antoni, ma nessuno ha mai lasciato trasparire i propri dubbi davanti alla squadra. «Doug Collins, quando lavoravamo insieme a Detroit, aveva un motto» dice Gentry. «Discutiamo di tutto durante le riunioni, ma una volta fuori di lì restiamo allineati. E noi l'abbiamo sempre fatto».

Era affascinante osservare l'interazione tra i vari assistenti, quella di ognuno di loro con D'Antoni e viceversa. Weber, per esempio, nella gerarchia dello staff tecnico veniva dopo Iavaroni (il primo assistente) e Gentry (con un passato da capo allenatore), ma era a lui che D'Antoni si rivolgeva più spesso subito dopo aver chiamato un time out. Credo fosse per la spiccata personalità di Weber, che Gentry chiama «Rumore bianco». Iavaroni arrivava dall'esperienza a Miami, dove sotto la guida di Pat Riley i rapporti erano molto più formali. «Non mi sarei mai permesso di andare da Pat dicendogli: coach, penso che dovremmo fare così. Prima ne avrei parlato con Stan Van Gundy [il primo assistente di Riley]. E se Stan avesse ritenuto valida la mia idea, allora sarebbe stato lui a sottoporla a Pat».

Iavaroni sa bene che D'Antoni non ne condivide l'appetito insaziabile per i contributi video, perciò abbozza una scusa preventiva: «Ho un sacco di filmati qui, Mike, quindi fermami pure quando vuoi...». Gli assistenti rispettano l'uno il territorio dell'altro. Il primo aprile, durante un volo da Toronto a Detroit, mentre riguarda la partita appena giocata, Gentry si accorge che Leandro Barbosa, guardia con l'argento vivo addosso, invece di marcare stretto il suo uomo si mette a saltare senza motivo. Gentry lo fa quindi presente a Dan D'Antoni, che ormai è quasi l'allenatore personale di Barbosa, in modo che ne possa parlare con il giocatore. Iavaroni, di fatto il responsabile per tutto ciò che attiene alla difesa, si sente libero di discuterne con i giocatori. Tuttavia, se gli dovesse capitare di accorgersi, diciamo, di un difetto nella meccanica di tiro di Boris Diaw, lo farebbe presente a Weber e Weber, che ha il compito di curare la tecnica al tiro di Diaw, sarebbe l'unico deputato a discuterne.

Se uno degli assistenti avesse rilevato un problema importante a proposito dell'attacco, l'avrebbe certamente detto a D'Antoni in prima battuta, in particolare nel caso in cui fosse stato coinvolto Nash.

Nash e D'Antoni sono come il quarterback e l'offensive coordinator nel football. Nonostante questo, D'Antoni aveva grande rispetto delle relazioni che si erano instaurate tra assistenti e giocatori: tra Iavaroni e il reparto lunghi, tra Weber e Diaw o tra Dan e Barbosa. E D'Antoni faceva spesso affidamento su Gentry, dotato di una personalità che gli permetteva di andare d'accordo con tutti, quando si trattava di parlare con Marion o di incoraggiare una delle riserve che non aveva visto molto il campo.

All'inizio, una delle motivazioni che mi avevano spinto a scrivere l'articolo per «Sports Illustrated» consisteva nella volontà di dimostrare che gli allenatori Nba, in verità, allenano. Mentre i coach di football sono venerati sia per la loro perspicacia che per le loro abilità organizzative, e quelli di baseball vengono dipinti come mistici in grado di far svoltare una stagione semplicemente chiamando un pitchout, gli allenatori di basket sono vittime dei peggiori stereotipi. Il tifoso medio, compresi molti appassionati di Nba, crede che si limitino a lanciare la palla ai giocatori che poi iniziano a tirare a canestro e che questo costituisca l'essenza di ciò che fanno. Almeno finché qualcuno di loro non viene licenziato quando ha ancora un contratto per uno o due anni (oppure, come nel caso di Larry Brown, per quattro anni e con quaranta milioni ancora da incassare). Osservare D'Antoni e i suoi assistenti confutare questi pregiudizi è stato un autentico privilegio.

Alcuni lettori potranno non apprezzare l'utilizzo occasionale di un linguaggio rozzo, ma è così che si parla nel mondo dello sport. Ci sono riunioni di docenti, gite di boy scout e, dio sa, conversazioni tra giornalisti sportivi in cui il linguaggio è dieci volte peggio di quello usato nelle riunioni dello staff tecnico dei Suns o tra i giocatori nello spogliatoio. E se per caso fossi stato in cerca di episodi di condotta indecorosa durante le trasferte, avrei trovato la squadra sbagliata e di certo lo staff tecnico sbagliato. A meno che non riteniate perverso ordinare sia anelli di cipolla fritti sia patatine fritte da Johnny Rockets, e potreste ritenerlo, questa è stata una stagione interamente da fascia protetta.

Scrivere in prima persona è un atto di implicito narcisismo, in particolare se non sei tu a essere al centro della storia che racconti.

Purtuttavia, l'uso della prima persona mi è scappato qua e là e l'unica scusa che posso accampare è che era inevitabile. Col tempo, questo libro si è trasformato in un'esperienza profondamente personale, molto più di quanto mi fosse capitato in precedenza. Ho visto dal vivo più di metà delle partite di stagione regolare e mi sono perso una sola gara di playoff. Questo ha significato trascorrere parecchio tempo nella «capitale americana del sudore», come è stata definita Phoenix in una pubblicazione chiamata «Live Science», anche se da novembre ad aprile ci si sta davvero bene. Mi sono fatto una dozzina di trasferte e un numero infinito di pasti con lo staff tecnico. La vita notturna era ridotta al minimo, ma di tanto in tanto io e Dan D'Antoni ci siamo fatti un bicchiere di quelli giusti e abbiamo risolto la maggior parte dei problemi che affliggono il pianeta. Quando non mi trovavo con la squadra, seguivo i Suns su Nba Tv, tramite internet, e per una volta alla radio, mentre viaggiavo verso una festa di Capodanno.

In giro per la lega, ho dovuto accettare le battute relative al mio legame con la squadra. P.J. Carlesimo, assistente ai San Antonio Spurs, una volta mi ha visto e ha detto: «Ehi, ecco il maggiordomo dei Suns». Non ho saputo replicare.

Alla fine, anche amici e familiari si sono appassionati alla squadra. Chris Stone, il mio caporedattore a «Sports Illustrated», aveva parecchie cose di cui parlarmi a proposito dell'Nba, ma iniziava sempre con Phoenix. Poteva chiedermi: «C'è qualcosa che ti ha colpito del loro attacco questa settimana?», oppure: «Per caso Eddie House ha detto qualcosa di divertente?». Il matrimonio di mio cognato si è tenuto la sera di gara 7 della serie contro i Lakers e mi è dispiaciuto tantissimo non esserci. Ad ogni modo, quando ho chiamato gli sposi per congratularmi, le loro prime parole sono state: «Abbiamo visto il finale della partita al bar della reception: incredibile!». È probabile che si fossero già bevuti qualche bicchiere di champagne.

A essere più coinvolta dal punto di vista emotivo è stata mia moglie, Donna, che in trent'anni di matrimonio non aveva mai fatto un solo commento su un giocatore o una partita. Una mattina di dicembre, mentre ero a Phoenix, mi sono svegliato e ho trovato una sua email che diceva: «Penso che Diaw stia diventando un signor giocatore!». In quel momento ho capito che stava accadendo qualcosa di davvero speciale, di diverso.

Il caso ha poi voluto che la stagione si rivelasse ben più interessante di quanto avevo previsto. I playoff sono stati così lunghi e avvincenti che quelle sei settimane sono diventate la spina dorsale del libro. E quindi cominciamo dalla fine.

Jack McCallum, agosto 2006